

LU

ORIZZONTI

INTERVISTA con lo storico Giuseppe Giarrizzo, Accademico dei Lincei, che spiega: «I topi sono gli elettori di destra: il populismo si è camuffato da moderatismo solo per arginare ogni spinta egualitaria verso la democrazia compiuta»

■ di Salvo Fallica

La trappola avvelenata dell'antipolitica

P

olitica e antipolitica, il dibattito continua. I recenti avvenimenti politici hanno riportato al centro dell'attenzione una questione che è diventata importante nell'analisi della realtà contemporanea. Sull'argomento, in queste pagine, *l'Unità* aveva aperto il confronto con l'autorevole storico Salvatore Lupo, adesso interloquiamo con uno dei maggiori studiosi della cultura europea, lo storico e accademico dei Lincei Giuseppe Giarrizzo.

Professore cosa sta accadendo nella politica italiana?



Lo storico Giuseppe Giarrizzo. Sotto un disegno di Guido Scarabottolo

Il saggio di Carlo Carboni

E la classe dirigente non ci dà il buon esempio

Le classi dirigenti italiane, le borghesie, in breve quanti oggi guidano il paese dovrebbero dare il buon esempio alla nazione e mettere mano al cambiamento, migliorando innanzitutto il sistema politico-istituzionale e la democrazia del paese. Ma proprio davanti al compito, chi dovrebbe assumersene l'onere si attarda, incoraggiato dall'ignavia di massa. Tuttavia c'è un'Italia che preme per l'innovazione: un ampio settore dell'élite economica a cui si aggiungono settori di borghesia intellettuale, leader del mondo dell'opinione, ma anche una vasta area di cittadini attivi, competenti e acculturati, che si interessano alla vita pubblica. Le élite politico-istituzionali sono oggi pressate da

queste due forze, che chiedono la riforma del sistema. Nel saggio appena uscito in libreria *La società cinica. Le classi dirigenti italiane nell'epoca dell'antipolitica* (pagine 148, euro 12,00, Laterza), Carlo Carboni si interroga sul vuoto pneumatico che separa sempre più la classe politica dai cittadini, un vuoto alimentato non solo dalla «mediatizzazione» e dalla professionalizzazione della politica, ma anche dall'assenza di ideali nella società postideologica. La classe politica finora non ha mai creduto in cuor suo in un'efficace opera di manutenzione sociale (senso civico, legalità, istruzione, formazione, ricerca) indispensabile al progresso professionale e sociale dei cittadini. E, nei fatti, considera una pia illusione la riforma della Pubblica Amministrazione, vista come una iattura che destabilizzerebbe l'attuale assetto degli interessi.



«Se provo a guardarla con distacco, la politica italiana appare non tanto "lontana dal paese" quanto ansiosa di colmare il ritardo, che sarebbe figlio della "lunga transizione". Ma questo del recupero, di un passo più rapido per colmare distacchi "rispetto all'Europa" è vecchio vizio della cultura politica e della politica italiana: anche dopo la cosiddetta "morte delle ideologie" (ma vi è qualcosa di più ideologico dell'anticomunismo

Abbiamo bisogno di un governo ispirato da un nuovo concetto di cittadinanza e dalla compatibilità tra ambiente e sviluppo

di Forza Italia prima e del Pdl oggi e del "federalismo" leghista?), si continua a iscriver l'Italia sotto la categoria del "grande paese", che per errori e arresti tarda a diventare quel che era destinato ad essere, e di conseguenza - sprechi a parte - le risorse, se ci sono, sono destinate non al paese com'è, ma al paese come si voleva mezzo secolo fa che fosse».

Vi sono analogie fra quello che è accaduto nel 1993 ed oggi?

«Direi di no. A monte di quella crisi fu il suicidio consapevole di un ceto politico, stanco e

confuso, che si consegnò autoconfesso alla magistratura giudicante; a valle però non si vide, come pur fu profezia di quegli stessi anni, il cimitero degli elefanti che ne fu conseguenza. Il "vuoto" venne occupato a sorpresa dall'invenzione di Berlusconi-Dell'Utri, e nel ventre della nuova balena trovarono rifugio i naufraghi della tempesta giustizialista, i padri e i figli e gli orfani: dopo 15 anni, con l'Ue e dopo l'euro, con la globalizzazione e la fine del "sogno americano", nonostante il trattamento antirughe di Berlusconi e la complessiva modestia o povertà della classe politica, l'Italia civile è tuttavia mutata. Sconta però l'evidente declino di una cultura politica che non è in grado di interpretare quei mutamenti e di governarli, ha passione politica (si vedano le percentuali dei votanti) ma non sa dove metterla, nè sa rispondere ad una diffusa domanda di identità "locale" che vuol sostituire rassicurando la nazione con la patria. Il "berlusconismo" è morto da tempo, eppure si pretende di aggiustare un sistema politico vecchio e malato sulla sua immagine demiurgica o sulla sua demonizzazione».

In un editoriale su questo giornale, il direttore Antonio Padellaro, ha scritto che «l'antipolitica è antica come la politica», ed ha messo in guardia sull'utilizzo strumentale dell'antipolitica per la conquista del potere. Professore qual è la sua definizione di antipolitica?

«È un aspetto della patologia del sistema questo ricorso al terrorismo verbale, al gridar sopra le righe: le parole medesime usate come "pietre" dilatano fuor di misura il loro senso

originario, e così concorrono alle eccitazioni collettive che rompono a volte gli stessi argini predisposti da chi le vellica o le suscita. Antipolitica è la rivendicazione e ancor più l'esercizio di poteri straordinari da parte di corpi "separati", preceduti o accompagnati da adesioni plebiscitarie: lo è ogni forma di populismo che del "popolo" invoca la investitura *extra ordinem*, tutte le volte che assume la protesta popolare come avvio alla distruzione o

Fare politica vuol dire contrastare ogni modo di ridurre altri esseri umani in servitù morale e fisica

stravolgimento del sistema politico».

La questione è ineludibile: Berlusconi e l'antipolitica. In quali termini si può descrivere questo rapporto?

«Sta qui il nodo del ricorso di Berlusconi all'Antipolitica, dopo la fine del "berlusconismo" - che fu nell'Italia della "transizione" lo stile della politica, caratterizzato da spostamenti disinvolti del confine tra interesse pubblico e interesse privato, da confusione tra etica e politica nella tolleranza per l'affarismo gabbellato per spirito imprenditoriale, dal partito macchina elettorale al posto del

partito luogo e tramite di partecipazione. Dopo il "berlusconismo" quindi l'Antipolitica, in realtà più minacciata che praticata, se "la piazza" è ancora la sfida pasticciona dei gazebo o la domanda di elezioni riparatrici all'ombra del porcellum».

Non solo i commentatori politici, ma anche i leader di An, e gli Udc fino a qualche giorno fa alleati di Berlusconi, hanno messo in evidenza i caratteri populistici della sua nuova creazione, il Pdl. Qual è il suo giudizio?

«Non vedo novità nel "populismo" di Berlusconi tra il primo ed il poi del Pdl. Ora siamo al partito-rete, e domani chissà. È questa una trappola per topi che si limita a sostituire con fresco parmigiano il vecchio formaggio dell'Esca: ed i topi non sono Storace o Giovanardi, ma l'elettorato di An - in una con l'autotela della leadership ("Non ho mai fallito, non fallirò"). Nel panorama politico "convenzionale" ciò vuol dire la ricollocazione a destra di Fi, una volta che il PD spinge per occupare il centro-sinistra. La mossa, che spiazza, appartiene senz'ombra di dubbio al "populismo" di marca europea (non ancora sud-americano), che ha modi e linguaggi da estrema per gestire il fondo qualunque del ceto medio in declino, che si camuffa da "moderato" per arginare ogni spinta egualitaria verso la "democrazia compiuta", spinta o deriva che scolarizzazione e globalizzazione hanno maturato nell'ultimo decennio nella società occidentale».

Qual è il rimedio per contrastare l'antipolitica?

EX LIBRIS

Al giorno d'oggi, i giovani pensano che i soldi siano tutto, e quando saranno vecchi scopriranno che è così.

Oscar Wilde

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

L'aristocratico Micheluzzi

Nato in Istria, figlio di un ufficiale della Regia aeronautica, architetto di successo in Libia e poi, dopo l'ascesa al potere di Gheddafi, agli inizi degli anni Settanta «esule» nel nostro Paese, a Napoli. Così, a quarant'anni, Attilio Micheluzzi (1930-1990) s'inventa un'altra vita e una nuova attività: quella di autore di fumetti. Ci porta dentro il suo talento per il disegno, la passione per gli aerei e gli anni Trenta e la trasforma in storie di avventura impreziosite dal suo tratto lineare, sintetico fino all'eccesso, elegante come la sua figura: un aristocratico di vita e di matita, un autore di gran classe, creatore di personaggi e saghe come Johnny Focus, Petra Chérie, Marcel Labrume e Roy Mann. A Micheluzzi, Napoli Comicon (dal 24 al 27 aprile) dedica una delle mostre principali della decima edizione intitolata al «Magenta», ovvero il rosso tipografico. La mostra, che resterà aperta fino al 23 maggio, è la prima grande monografia meritariamente dedicata a quest'autore e sarà allestita a Castel San'Elmo nelle sale del Carcere Alto. Declinate sul tema del «rosso» le altre esposizioni: dalle tavole di *Fuochi* di Lorenzo Mattotti alle sanguigne visioni di Alejandro Jodorowski, dai rossi tramonti del west di Tex Willer al rosso erotico di Georges Pichard: questo grande autore francese scomparso sarà celebrato da un suo degnissimo compagno di fumetti e di vita, Georges Wolinski, annunciato tra i numerosi ospiti di Napoli Comicon. La bella manifestazione napoletana, diretta da Luca Boschi, però propone un calendario che va molto al di là della selezione «ufficiale» e che si articola in almeno due sezioni parallele: «Comicon (ot)» con le mostre *off topic*, cioè che esulano strettamente dal tema di quest'anno, e «Comic(on)off», con appuntamenti che si terranno diffuse nella città in gallerie, librerie e istituzioni cittadine, con la collaborazione degli istituti di cultura tedesco, spagnolo e francese. E, in occasione delle celebrazioni del Museo di Capodimonte, anche una mostra già in corso, *Fumetti al Museo* (fino all'11 maggio). Il programma completo su www.comicon.it



rpallavicini@unita.it

È ora di abbandonare l'ansia di colmare il ritardo nei confronti dell'Europa e guardare al Paese com'è, non come si voleva che fosse

«Fare Politica. Che vuol dire in concreto buon governo, ispirato da una critica ma efficace traduzione dei bisogni collettivi in diritti, da compatibilità tra ambiente e sviluppo, da un nuovo concetto di cittadinanza. Senza il buon governo, e la pratica solidale di un diritto all'eguaglianza, la "libertà" è nel mondo contemporaneo la mera difesa di un privilegio corporato, o la pretesa di ridurre l'uomo a strumento. È far Politica contrastare ogni modo di ridurre altri esseri umani in fisica e morale servitù. Ma non basta la speranza a far felicità...».